

MARTEDÌ XXXIV SETTIMANA T.O.

Ap 14,14-19

Io, Giovanni, ¹⁴vidi: ecco una nube bianca, e sulla nube stava seduto uno simile a un Figlio d'uomo: aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata.

¹⁵*Un altro angelo uscì dal tempio, gridando a gran voce a colui che era seduto sulla nube: «Getta la tua falce e mieti; è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura». ¹⁶Allora colui che era seduto sulla nube lanciò la sua falce sulla terra e la terra fu mietuta.*

¹⁷*Allora un altro angelo uscì dal tempio che è nel cielo, tenendo anch'egli una falce affilata. ¹⁸Un altro angelo, che ha potere sul fuoco, venne dall'altare e gridò a gran voce a quello che aveva la falce affilata: «Getta la tua falce affilata e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature». ¹⁹L'angelo lanciò la sua falce sulla terra, vendemmio la vigna della terra e rovesciò l'uva nel grande tino dell'ira di Dio.*

La pericope odierna contiene alcune immagini simboliche legate al giudizio divino. La simbologia apocalittica si addensa già nel primo versetto del testo odierno: «ecco una nube bianca, e sulla nube stava seduto uno simile a un Figlio d'uomo: aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata» (Ap 14,14). La nube su cui si trova il Figlio dell'uomo è *bianca*. Il bianco è simbolo cromatico che allude alla risurrezione. Colui che sta sulla nube è quindi il Cristo glorificato, il Messia crocifisso nella sua nuova veste di giudice e di principe del secolo futuro. L'aspetto specifico della regalità del Cristo risorto è poi messo in evidenza dall'elemento della *corona d'oro*, inconfondibile simbolo della sovranità. In Israele, durante l'epoca monarchica, il ruolo di giudice era rivestito dal re e il popolo si presentava al suo cospetto per dirimere le controversie giudiziarie, attendendo il suo inappellabile giudizio. Salomone, il più sapiente tra i re di Israele, è lodato per i suoi giudizi perfettamente misurati (cfr. 1Re 3,28). Cristo appare perciò come re e giudice al tempo stesso: Egli ha sul capo la corona della potestà regale, ma anche la *falce* che gli conferisce l'autorità del giudizio. Gli strumenti della Passione hanno mutato la loro natura: la corona di spine è divenuta tutta d'oro e la canna, con cui lo colpivano per scherno, adesso è nelle sue mani come lo scettro universale del giudizio.

Inoltre, la definizione «Figlio d'uomo» (Ap 14,14) è tratta dal libro di Daniele; in esso il messia è descritto come un personaggio celeste che cammina sulle nubi e si accosta al trono di Dio per ricevere un potere eterno e universale (cfr. Dn 7,13-14).

Al v. 15 un angelo si rivolge a Colui che sta sulla nube e gli dice: «Getta la tua falce e mieti; è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura» (Ap 14,15). Il lettore può restare perplesso dinanzi a questa visione nella quale sembra che Cristo attenda da un angelo il segnale di inizio per esercitare la sua autorità di giudice escatologico.

In realtà, è proprio così: Cristo, in quanto messia glorificato, non stabilisce il giorno e l'ora del giudizio finale; lo attende piuttosto da un decreto del Padre (cfr. Mt 24,36). Come Figlio ingenerato, ossia come Verbo coeterno e consostanziale, invece, decide insieme al Padre quale sia il termine di maturazione storica, per fermare il tempo e introdurre l'umanità in cieli nuovi e terra nuova. L'intervento dell'angelo è funzionale a questa verità cristologica: il Cristo glorificato rimane sempre e comunque l'eterno ubbidiente alla volontà del Padre, anche se come Verbo increato comanda insieme al Padre e ne condivide la potenza e la maestà.

Il racconto distingue due diversi atti di giudizio: la mietitura e la vendemmia. La mietitura è opera del Cristo re e giudice (cfr. Ap 14,16); la vendemmia è invece opera di un angelo che esce dal Tempio celeste (cfr. Ap 14,17). La distinzione non è puramente letteraria. L'immagine della mietitura ricorda la figura evangelica del grano buono come simbolo degli eletti, i quali devono essere raccolti nei granai del cielo: «Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile» (Mt 3,12). E a conclusione della parabola della zizzania: «Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponéte lo nel mio granaio» (Mt 13,30). La vendemmia, invece, allude al giudizio di condanna, in quanto l'uva non viene raccolta ma gettata nel tino dell'ira di Dio, per essere appunto calpestata (cfr. Ap 14,18-19).

Il giudizio escatologico conosce inevitabilmente una differenziazione di destini: l'umanità si divide e si avvia verso la sua ultima dimora, non quella indicata o imposta da qualcuno, ma quella liberamente scelta finché durava il tempo per potere scegliere. Dopo non è più possibile e il Cristo giudice non fa che prendere atto delle decisioni prese nel tempo, decisioni sulle quali ciascuno ha orientato la sua evoluzione di creatura intelligente e libera. Il momento della morte, una volta usciti dal tempo, ci cristallizza per sempre in quel livello di evoluzione in cui ci troviamo. Per questo l'inferno è eterno, perché, in assenza del tempo, non c'è più un "domani" disponibile per cambiare idea.